



La mostra

**Origami d'autore:
artisti e stilisti in mostra**

— **Artisti e stilisti italiani insieme per sostenere la rinascita del Giappone: il mondo della creatività scende in campo per il Paese del Sol Levante colpito dallo tsunami dell'11 marzo scorso, con una mostra di origami d'autore che saranno esposti, dal 13 al 22 giugno, presso la Centrale Montemartini di Roma e i locali del ristorante Margutta. Le opere saranno poi battute alla casa d'aste Antonina di Roma, per raccogliere fondi a sostegno della Croce Rossa Internazionale, attiva nei territori colpiti dal sisma. L'esposizione, dal titolo «Emergenza Origami», raccoglie oltre settanta creazioni. Tra gli stilisti coinvolti nella mostra, Renato Balestra, Luigi Borbone, Marco Coretti, Laura Pieralisi. Tra gli artisti Pablo Echaurren, Luisa Canovi e Marco Verrelli.**

data dalla censura in vigore negli anni dell'occupazione americana, durata fino al 1952, che impedì ai medici che curavano i sopravvissuti di divulgare le loro scoperte. La commissione di scienziati spediti a Hiroshima dal governo statunitense due anni dopo il bombardamento aveva il compito preciso di studiarne gli effetti: gli hibakusha furono visitati, ma non curati. Quel che si sapeva era che di radiazioni si moriva, e presto in Giappone si cominciò a credere che i sopravvissuti alle atomiche fossero portatori di malattie contagiose. Non sorprende, quindi, che per anni gli hibakusha siano rimasti nell'ombra e in silenzio, stigmatizzati ed esclusi perché «contaminati». Ra-

gaze senza speranza di trovare marito segregate in casa, a vita, donne e uomini allontanati dai luoghi di lavoro, hibakusha di seconda generazione – che si trovavano nel grembo materno durante il bombardamento – che hanno taciuto le proprie origini anche a mogli, mariti e figli. Gli hibakusha furono esclusi da una società che voleva cancellare le loro esistenze. Una società abituata a considerarsi omogenea secondo il falso mito di «una razza, una lingua, una cultura» inventato dagli oligarchi Meiji a fine '800 per creare a tavolino un'identità nazionale fino ad allora inesistente, e gettare così le basi per il moderno stato-nazione che avrebbe rapidamente conquistato la scena mondiale. Il mito dell'omogeneità, confutato dall'esistenza di minoranze come gli ainu dell'Hokkaido, gli okinawani, i burakumin (discendenti dei fuoricasta), i cinesi e i coreani nati in Giappone, ha resistito per più di un secolo decretando l'esclusione sistematica dei diversi. Hibakusha compresi. Solo nel movimento antinucleare, nato a metà degli anni cinquanta, alcuni sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki avrebbero trovato il loro posto come testimoni, insieme al coraggio di uscire allo scoperto per reclamare i propri diritti. La prima legge che ha riconosciuto alle vittime delle atomiche il diritto a un'assistenza medica speciale e quello a un risarcimento è il frutto delle loro battaglie. Oggi sono circa duecentocinquantamila gli hibakusha certificati, ma molti ancora aspettano il riconoscimento ufficiale, che ormai arriva solo attraverso sentenze di tribunale: fanno causa al governo, a volte vincono, altre no. Gli stranieri che si trovavano a Hiroshima e a

Nagasaki durante i bombardamenti – per la maggior parte coreani, cinesi e filippini portati con la forza durante la guerra – non hanno ricevuto alcuna indennità: avevano lasciato il Giappone subito dopo il '45, e in quanto «residenti all'estero» non ne avevano

Allora

Si cominciò a credere che i sopravvissuti fossero contagiosi

Oggi

Gli ospedali rifiutano di curare chi viveva nell'area evacuata

il diritto. Un brutto capitolo della storia giapponese del dopoguerra legato a una parola che si credeva ormai destinata a cadere in disuso. A quanto pare, invece, anche il Giappone del secondo millennio avrà i suoi hibakusha.

24 marzo 2011. Mentre nell'impianto numero uno della centrale di Fukushima è in corso la crisi nucleare più grave dai tempi di Chernobyl, Takayuki Okamura si presenta in un ospedale della prefettura con la figlia di otto anni che ha un'infezione cutanea. Okamura e la sua famiglia vivevano nell'area ad evacuazione volontaria, tra i 20 e i 30 chilometri dall'impianto, e hanno trovato posto in uno dei tanti centri di accoglienza

allestiti subito dopo il terremoto. Nell'ospedale la bambina non può entrare: non ha il certificato che attesta che non ha radiazioni addosso, quindi non può essere curata. La notizia, riportata dal *Mainichi Shimbun*, è sconcertante ma non isolata. Una decina di giorni prima le autorità della prefettura di Fukushima avevano cominciato a misurare il livello di radiazioni che gli sfollati dalle zone a rischio contaminazione si portavano addosso, rilasciando degli attestati di «non

radioattività». Uno strumento per rassicurare gli sfollati che è subito diventato un lasciapassare senza il quale in molti centri di accoglienza non si era ammessi. Questo non perché ci fosse un rischio reale, ma per evitare il panico tra gli ospiti dei centri, terrorizzati dalla possibilità di essere contaminati da «estranei». Dopo quasi settant'anni, dunque, la storia sembra ripetersi e produrre nuovi esclusi. Temporanei, probabilmente. Finito il panico, dovrebbe tornare a prevalere la solidarietà tanto elogiata dai media occidentali. Ma i paria di Fukushima, i nuovi hibakusha, sono altri. C'è chi, con un po' di retorica, li chiama eroi e chi, più realisticamente, li chiama kamikaze. Sono i circa trecento operai impegnati nell'impresa titanica e potenzialmente letale di contenere le perdite ai reattori danneggiati dell'impianto. In buona parte lavoratori a giornata reclutati attraverso agenzie interinali dalla Tokyo electric power company (Tepco), che gestisce la centrale, questi uomini che barattano la vita con il denaro (molto, a quanto pare) fanno parte di una realtà poco nota, che la crisi di Fukushima sta riportando alla luce. Secondo i dati dell'Agenzia per la sicurezza industriale e atomica di Tokyo riportati dal *New York Times*, nel 2010 l'88 per cento degli 83mila operai impiegati nei 18 impianti nucleari del paese erano lavoratori occasionali. Nello stesso periodo quelli impiegati a Fukushima erano l'89 per cento. Senza formazione né benefit e con un'assicurazione più bassa dei loro colleghi assunti, gli «zingari del nucleare» vagano da un impianto all'altro, assorbendo quantità di radiazioni oltre il limite consentito, per garantire la manutenzione degli impianti con scarsi standard di sicurezza per sé e per le centrali. Sono il lato oscuro dell'industria atomica giapponese, che a partire dagli anni settanta è cresciuta fino a produrre quasi il 30 per cento dell'energia del paese. Dal deserto di Hiroshima si è arrivati ai 55 reattori disseminati per l'arcipelago grazie a una propaganda capillare che ha venduto la favola dell'atomo pulito a un popolo che tuttora si autoproclama «allergico al nucleare». Da decenni il settore attinge manodopera tra i reietti della società – contadini, pescatori, braccianti reclutati a Sanya e Kamagasaki, le baraccopoli di Tokyo e Osaka. Un bacino inesauribile di uomini disposti a farsi carico del lavoro sporco, sempre disponibili. In nome del progresso e dello sviluppo economico qualcosa, evidentemente, doveva essere sacrificato. «Dove sono state costruite le centrali – spiega il fotografo Kenji Higurashi – la democrazia è stata distrutta». ●

